

GIOVEDÌ DELLA II SETTIMANA DI AVVENTO

Mt 12,33-37: ³³ «Prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono. Prendete un albero cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo: dal frutto infatti si conosce l'albero. ³⁴ Razza di vipere, come potete dire cose buone, voi che siete cattivi? La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda. ³⁵ L'uomo buono dal suo buon tesoro trae fuori cose buone, mentre l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori cose cattive. ³⁶ Ma io vi dico: di ogni parola vana che gli uomini diranno, dovranno rendere conto nel giorno del giudizio; ³⁷ infatti in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato».

Il brano evangelico odierno si colloca subito dopo la liberazione di un indemoniato, giudicata dai farisei come un'azione esoterica, compiuta «per mezzo di Beelzebùl, capo dei demoni» (Mt 12,24c), e quindi riconducibile alle metodiche della magia. Si tratta di una strana alterazione del giudizio, che finisce per attribuire al demonio un'opera dello Spirito Santo. Se nella mente umana un'opera di Dio viene filtrata da un giudizio falsato, significa che il meccanismo del discernimento è inceppato in qualche punto. Il rischio, però, è quello di fallire nell'opera più importante di un credente: *distinguere le manifestazioni di Dio nella storia*, senza mescolare e confondere tra loro fenomeni di diversa natura. Ai farisei interlocutori di Gesù, in quel momento, accade proprio questo. Ma se il discernimento non funziona, occorre indagarne la causa. Per questa ragione, Gesù indica la metafora dell'albero e dei frutti (cfr. Mt 12,33), chiarita poi in questi termini: analogamente ai frutti degli alberi, «la bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda. L'uomo buono dal suo buon tesoro trae fuori cose buone, mentre l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori cose cattive» (Mt 12,34cd-35). In sostanza, Gesù intende dire che la lucidità e la rettitudine del giudizio, e soprattutto il discernimento, dipendono dalla *connaturalità dell'animo con il bene*. Le opere che Dio compie nella storia, sono opere che manifestano il suo amore; ebbene, per comprendere l'amore, è necessario amare, altrimenti ci si trova dinanzi a qualcosa di estraneo. Per questo, l'Apostolo Giovanni afferma che solo chi ama conosce Dio (cfr. 1Gv 4,7cd). Del resto, avviene così anche nelle cose umane: solo un ingegnere può giudicare rettamente un edificio e un medico la salute, né, dall'altro lato, un malfattore può mai calarsi nei panni di un legislatore. Occorre semplicemente la connaturalità.

Il brano si conclude con un riferimento sapienziale all'uso del linguaggio: «Ma io vi dico: di ogni parola vana che gli uomini diranno, dovranno rendere conto nel giorno del giudizio; infatti in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato» (Mt 12,36-37). I libri sapienziali – e in particolare la sezione di Prv 10,1-22,16 – considerano l'uso del

linguaggio come qualcosa di cruciale nella vita dell'uomo saggio. Qui Gesù parla in termini sapienziali, insegnando che la stoltezza, prima ancora di manifestarsi nelle opere, si manifesta nell'uso del linguaggio, ed è già questo un criterio per distinguere uomo da uomo. Il Maestro aveva già detto che la bocca esprime ciò che sovrabbonda dal cuore (cfr. Mt 12,34cd); per questa ragione, adesso aggiunge che il giudizio finale riguarderà anche le parole pronunciate (cfr. Mt 12,36-37), appunto perché le parole sono rivelative della condizione dell'animo. Non è dunque il linguaggio che viene giudicato da Dio, bensì la realtà che in esso prende forma sonora mediante la manifestazione verbale, ossia l'intimo schieramento della persona tra il bene e il male.